

PER UN'ANTOLOGIA ITALIANA DELLA POESIA BIELORUSSA:
PREMESSE E DIVAGAZIONI

Anton Maria Raffo

Nelle letterature dell'Europa centro-occidentale è riscontrabile un filo di continuità nel tempo, che poi per se stessa costituisce il fondamento di ogni singola storia letteraria. La frammistione armoniosa di endecasillabi e settenari della canzone petrarchesca la ritrovi, giù lungo i secoli, nel Tasso, e poi in Foscolo e in Leopardi, sempre con consapevole riferimento. E il sonetto, che a quanto pare fu come tale congegnato nella prima metà del Dugento dal siciliano Giacomo da Lentini, lo ritrovi dopo, ancora giù giù nei secoli, da Dante e Petrarca fino al Carducci ("Breve amplissimo carme") e ben oltre, fino ad oggi (né certo starò qui a dire delle fortune europee). Più tardi delle romanze incomincia la letteratura polacca (come peraltro anche la tedesca o l'inglese): ma anche lì vediamo come di Kochanowski risentissero gli autori del Sei, del Sette, dell'Ottocento (e anche lì, del resto, constatiamo una varia e reciproca risonanza europea: si pensi alla fortuna paneuropea dell'"Orazio sarmatico" Sarbiewski, o a Simeon Polockij che prende a modello lo *Psalterz Dawidów*). Con questa e con quanto sopra accennato alle 'fortune europee', si aggiunge, al motivo verticale della continuità, l'altro, orizzontale, che direi del reciproco *oddziaływanie* (riprendendo il termine dal titolo di un ben noto libretto di Tadeusz Ulewicz).¹ L'uno e l'altro concetto, entrambi peraltro assai banali, mi serviranno qui, nel paio di pagine che seguono, di riferimento. Giacché è evidente che, nel diacronico, una letteratura nazionale si definisce nella misura in cui i suoi vari autori si ricollegano ai propri predecessori, riprendendone temi o stilemi, oppure anche avversandoli e negandoli ('superandoli'). Si constata poi modi del tutto diversi, orizzontali, o spaziali, di relazione letteraria: tento due termini, continuità e contiguità.

Dissimile la visuale che si prospetta se ci volgiamo più a oriente, se prendiamo in considerazione per esempio gli sviluppi scrittòri o dicasi letterari nelle terre russe. Si sa che opere medievali come la *Povest' vremennyh let* o

¹ T. Ulewicz, *Oddziaływanie europejskie Jana Kochanowskiego*, Kraków 1970.

lo *Slovo o polku Igoreve* sono rivendicabili da tutte le tre tradizioni letterarie slavo-orientali, e potrebbero quindi collocarsi all'inizio della storia letteraria sia bielorusa, sia grande-russa, sia ucraina: ma vige qui, direi, un principio che si può dire meramente fagocitario, ovvero imperiale. Malgrado talune ricorrenti rivendicazioni 'collaterali' (Dmytro Čyževs'kyj, per esempio, insistette con particolare tenacia a porre lo *Slovo o polku Igoreve* nell'ambito di una storia letteraria ucraina), in pratica, non foss'altro che per la legge del più forte, quelle antiche opere stanno di norma nelle storie della letteratura russa, cioè grande-russa (norma e legge tranquillamente accettate anche in Occidente). Quindi, non tre semirette che da un unico punto si divaricano scendendo verso il basso, bensì un'unica semiretta in discesa, dalla quale solo ad un certo punto, ma ben più tardi – diciamo: all'altezza di Kotljarevs'kyj e di Czeczot/Čačot –, divergono due minori diramazioni. Essenziale, ad ogni modo, è che non s'intravedono, ad oriente, significative linee di continuità diacronica: in nessuna delle tre letterature trovi sviluppi o seguito di quei modelli medievali, di quegli antichi temi e stilemi, e nulla v'è in comune (nemmeno la lingua) tra quel che di solito si trova nei primi capitoli di una storia della letteratura russa e i grandi autori dell'Otto e del Novecento.

Le cose, detto per inciso, non vanno sempre a questo modo: i bulgari non hanno la forza moscovita, e così le storie della letteratura macedone (sissignori, esiste anche una letteratura macedone, che, peraltro, è codificata e descritta in quanto tale soltanto a partire dal 1944) incominciano del tutto tranquillamente dai "primi due grandi scrittori macedoni" Cirillo e Metodio, inglobando poi, per i secoli successivi e fino ai nostri giorni, tanti autori che prima stavano, e tuttora ubiquitariamente stanno, nelle storie della letteratura bulgara; il criterio principale essendo non tanto la lingua in cui essi scrissero, ma il territorio ove capitò loro di nascere. Ora, lasciando ad altra sede un più disteso discorso sui macro- e microimperialismi (culturali e d'altra indole), e tornando agli interni rapporti fra le tre tradizioni culturali, linguistiche, letterarie slavo-orientali, vorrei far notare, riaffiorante qui in me il polonista, come la lingua polacca, unica, mi pare, tra le slave, abbia non superflue differenziazioni terminologiche: non solo *lager* e *lagier* (l'uno il tedesco, esistito in un arco di dodici anni, l'altro il sovietico, instaurato molto prima e durato ben più a lungo dopo), ma altresì *ruski* e *rosyjski*. In esplicita sintesi: il *rosyjski* venne fagocitando tutto ciò che era *ruski*, e il gioco era già fatto prima di Kotljarevs'kyj e di Čačot.

Constatato carente il filo della continuità (oltre al caso, già sopra addotto, dello *Slovo* di Igor', risulta difficile, se non impossibile, intravedere un qualsiasi rapporto tra Hussowski o Skoryna e il *Taras na Parnase* o Janka Kupała), per la letteratura bielorusa moderna (della quale credo si possa parlare solo a partire dal secolo diciannovesimo) intravedo recuperabili degli spazi

sul piano della contiguità. È opportuno fare qualche esempio. Uno può essere quello di Symeon Połocki / Сімяон Полацкі / Симеон Полоцкий, il quale, in periodi diversi della propria esistenza, e a seconda degli ambienti in cui si trovò ad operare, fu poeta polacco, poeta bielorusso, poeta russo: talché nello stesso autore vediamo realizzarsi quel fruttifico trasferimento (di regola, nella direzione da ovest verso est), in molti altri casi rilevato e analizzato dagli studiosi, di tematiche e forme letterarie (si pensi, nello specifico, alla diffusione dello *trzynastozgłoskowiec* da cui ha inizio, nell'oriente slavo, l'epoca del verso sillabico). Un altro è il caso dell'*Eneide* di Aloys Blumauer e della serie di sue imitazioni nell'oriente slavo (non saprei qui dire quanto tale questione sia stata studiata: al momento non sono ancora stato in grado di adeguatamente documentarmi). Vale la pena di soffermarsi su questo specifico caso, e prenderò le mosse, un po' alla larga, riportando qui alcune righe dalla *Storia della letteratura tedesca* di Ladislao Mittner:

[...] l'austriaco Blumauer, gesuita per un anno e poi per breve tempo benedettino, [...] perduta la fede, perdette anche ogni rispetto dei valori culturali. Il suo poema comico *Vergils Aeneis travestiert* (1783) ebbe enorme successo nell'età giuseppina. L'opera, che si propone di condannare il fanatismo religioso per esaltare l'illuminismo cesareo, ci offre nella sua vera sostanza soprattutto una parodia del barocco che era sopravvissuto a sé; Blumauer riduce all'assurdo quel mondo degli eroi e degli dèi della Grecia, che dominava a Vienna ancora il palcoscenico ed in particolare l'opera; nello stesso tempo getta illuministicamente il ridicolo su ogni forma di superstizione e di ogni falsa devozione. Lo scudo di Enea ridotto ad insegna di un'osteria annunzia l'avvenire: il verso dello scudo mostra gli orrori della Roma papale, il retro l'apoteosi di Giuseppe... Le esagerazioni, grottesche più che spassose, di Blumauer (in una scena l'Etna erutta roghi con rosari, cappucci, catene, strumenti di tortura e membra umane arrostitte) furono condannate, e non a torto, anche da parte protestante [...].²

Un poco estesa, questa citazione: ma vale la pena, credo, di dare un'idea anche solo così sommaria del carattere di un'opera ormai tanto poco conosciuta, la quale invece fu all'epoca assai diffusa e imitata. Nell'oriente slavo, difatti, abbiamo di lì a poco la *Vergilieva Eneida, vyvoročennaja na iznanku* (1791) di Nikolaj Petrovič Osipov; abbiamo l'*Eneida* (1798) di I. P. Kotljarev's'kyj; abbiamo l'anonima *Eneida navyvarat* bielorusa, secondo gli studiosi scritta agli inizi del secolo diciannovesimo, ma pubblicata la prima volta solo nel 1845 sulla rivista petroburghese "Majak" (è appena il caso di rilevare che in questo filone di parodizzazione e indigenazione dell'epica e della mitologia classica si inserisce senza dubbio anche l'altrettanto anonimo

² L. Mittner, *Storia della letteratura tedesca*, T. II, 2: *Dal pietismo al romanticismo (1700-1820)*, Torino, Einaudi, 1964, p. 679.

Taras na Parnase). Ferma restando l'opportunità di più documentatamente indagare questi rapporti di dipendenza (anche se la stessa sequenza cronologica risulta già di per sé significativa), è, il secondo, un tipico caso di continuità spaziale, orizzontale, insomma di quella che sopra dicevo contiguità.

Io porto un certo interesse – diciamo pure: un affettuoso interesse – alle nazioni e culture slave 'minori', o comunque meno note. Le due più recentemente affermatesi (leggasi: costitutesi in autonoma o indipendente entità statale, e pertanto internazionalmente riconosciute) sono la Macedonia di cui sopra dicevo, e la Bielorussia. La prima, per lunghissimo tempo provincia ottomana e dall'Ottocento considerata dai serbi come Serbia meridionale, dai bulgari come Bulgaria occidentale, dai greci come l'antica periferica regione ellenica che aveva dato i natali ad Alessandro Magno, ebbe riconoscimento formale come nazione a sé stante soltanto alla fine della seconda guerra mondiale: da allora il macedone è stato per cinquant'anni la lingua ufficiale della repubblica federativa iugoslava di Macedonia, come oggi lo è dello stato indipendente macedone (che pure per anni ha dovuto subire, a causa di una pervicace ingerenza della Grecia, stranamente tollerata dall'Unione Europea, l'onta di denominarsi ufficialmente con una sigla inglese: FYROM, "Former Yugoslav Republic Of Macedonia"). Ma Bulgaria, Serbia e Grecia sono dei vicini relativamente deboli, e da quasi settant'anni la lingua macedone esiste indisturbata, si sviluppa e vede una normale, talora anche interessante, produzione letteraria. Con oltre un secolo di uso autorizzato della lingua (tralasciamo i remoti antefatti di secoli addietro), la nazione bielorussa sarebbe allora considerabile come la penultima, in termini di giovinezza, delle slave. Ma io la considero l'ultima, perché è da ritenersi, secondo me, essenziale, agli effetti dall'autonomia culturale e linguistica, il fattore della indipendenza, dell'internazionale riconoscimento come stato. La Bielorussia, a parte la formazione di una effimera repubblica bielorussa sotto l'egida tedesca nel 1918, è diventata stato indipendente soltanto nel 1991. È vero che in epoca sovietica era una delle repubbliche costituenti, e anche aveva, al pari dell'Ucraina, un suo rappresentante all'ONU, ma chi ricorda che questo delegato bielorosso avesse mai votato diversamente da quello di Mosca?

Nel senso che sopra mi sono ingegnato di esplicitare, la Bielorussia (per antiche che siano le attestazioni letterarie di una lingua definibile come bielorussa) è dunque la più giovane delle nazioni slave: tanto giovane, che forse deve ancora finire di nascere. A questa protratta e dogliosa nascita (rinascita? mah!) io ho intenzione di dare un mio contributo, certo di infinitesima portata: vorrei mettere insieme e pubblicare un'antologia italiana della poesia bielorussa (vedi però quanto detto nella ora aggiunta postilla finale). In Italia, si sa poco o niente di cose bielorusse: isolata perlina nel nostro deserto, la succinta (148 pagine) ma non malfatta *Letteratura belorussa* di un

allievo di Damiani, Giuseppe L. Messina.³ Ma, a parte alcune recenti traduzioni di Bykaŭ (nonché qualcos'altro, che elencherò in una bibliografia in appendice all'antologia), da noi è, appunto, un deserto. In ispecie, non esiste alcuna antologia di letteratura bielorusca. Allora, la prima che si fa dovrebbe coprire l'intero arco di tempo, dal medioevo a oggi, di norma compreso nelle storie letterarie che escono in Bielorussia; e dovrebbe contenere sia prosa sia poesia. Ma non si può fare il passo troppo lungo: come primo assaggio, incominciamo con la poesia, che mi pare meglio antologizzabile. Quanto al primo punto, relativo all'arco di tempo (la *Гісторыя беларускай літаратуры XI-XIX стагоддзяў* incomincia, come il titolo stesso fa intendere, dalla "Літаратура эпохі сярэднявечча"),⁴ tenterò di argomentare la limitazione temporale (l'antologia comprenderà soltanto autori dei secc. XIX-XXI) nonché il criterio di scelta dei testi (testi poetici in bielorusso, in polacco, in yiddish, magari anche in russo e in lituano), rifacendomi a quanto diffusamente detto qui in premessa.

È assai facile dire cosa sia la letteratura francese: è la letteratura di una nazione da molti secoli costituitasi in stato unitario, una nazione che si identifica in piena consapevolezza con la propria lingua e la propria tradizione culturale. Lampante esempio di quel che sopra dicevo continuità. Passiamo alla Svizzera: com'è noto vi sono tre lingue (anzi da qualche decennio quattro, con il romancio), ma l'entità statale svizzera esiste da moltissimo tempo, e ha dato luogo a una unitaria consapevolezza nazionale, ed "è innegabile che, come un principio estraneo alle forze nazionali è riuscito a conservare la propria vitalità in contrasto con tutta l'Europa circostante, così anche nelle coscienze si è venuto a poco a poco consolidando un 'esprit suisse' che – pur rivelandosi soprattutto in forma di ideologie sociali e di volontà politica – investe in vario modo tutta la vita e traspare anche dalla letteratura" (così molto significativamente scriveva il germanista Giuseppe Gabetti in prelimine alla voce "Svizzera, Letteratura" dell'Enciclopedia Italiana).⁵ Diverso il caso di un'altra entità statale, la Jugoslavia, pur esistita in quanto tale, a due riprese, per quasi sette decenni nel corso del secolo ventesimo: gli slavisti ben conoscono la *Jugoslavenska književnost* che Antun Barac pubblicò nei primi anni della Jugoslavia socialista:⁶ quel noto e un tempo assai diffuso manuale, che metteva insieme quattro diverse letterature (la slovena, la croata, la serba,

³ G. L. Messina, *La letteratura belorussa*, Firenze, Valmartina, 1952.

⁴ Cf. *Гісторыя беларускай літаратуры XI-XIX стагоддзяў*, Рэд. В. А. Чамярыцкі, Мінск, Нацыянальная Акадэмія Навук Беларусі, "Беларуская Навука", voll. 2, 2006.

⁵ *Enciclopedia Italiana*, vol. XXXIII, Roma 1937, p. 111.

⁶ A. Barac, *Jugoslavenska književnost*, Zagreb, Matica Hrvatska, 1954.

la macedone) di tre diverse lingue, risultò solo un utopistico conato, cui mai la realtà tenne dietro. Una letteratura unitariamente definibile come tale non è mai un collante, bensì solo il risultato di un laborioso e lungo processo storico d'avvicinamento, se non fusione, di più lingue, culture, etnie. Mancando dunque, per dare un criterio a un'antologia di letteratura bielorusca, qualunque elemento di continuità storica almeno anteriormente al secolo diciannovesimo, resta praticabile la linea della contiguità territoriale, da intendersi nel senso dell'osmosi con le aree appunto contigue, e di una interna osmosi-coesistenza fra lingue e tradizioni diverse. Il territorio che oggi chiamiamo bielorusso è stato area di transito, è stato parte quasi sempre anonima di entità finitime, lituana, polacca, russa. Un territorio sul quale hanno convissuto diverse etnie, e vi si sono parlate, e scritte, lingue diverse.

Resta, s'intende, un margine di arbitrario nel criterio-guida che qui son venuto delineando: Hussowski poeta latino e Mickiewicz poeta polacco sarebbero 'territorialmente' bieloruschi; e io potrei anche divertirmi a sfidare lo sdegno degli amici polacchi, inserendo nella mia antologia un brano del *Carmen de statura... bisontis* o qualcosa dei *Dziady II*. Ma il punto è: Hussowski e Mickiewicz si sentivano, si dichiaravano bieloruschi? Mettendo nell'antologia testi poetici dal *Taras* in poi, mi riconosco arbitrario al minimo.

La scelta degli autori e dei testi mi pone dinanzi a qualche impaccio: tralasciando quello della mia scarsa competenza di cose bielorusse (ma qui, non sine labore et studio, sto rimediando), restano, per me, alcuni problemi di ordine tematico ed estetico. Per quel che ho potuto vedere, nelle mie prime ricognizioni, mi pare che molto vivi siano, nella poesia bielorusca otto- e novecentesca, il filone della protesta sociale (Kalinoŭski, Baguŭŭevič, Gartny) e quello, spesso col precedente intrecciantesi, che con termine polacco direi *chłopomański* (superfluo qui fare nomi, ma mi limiterò a citare Aleksander Barszczewski: "Bahdanowicz zdawał sobie sprawę, że monotemat chłopski dominujący w twórczości niemal wszystkich pisarzy naszeniwskich zuboża literaturę białoruską").⁷ Il primo filone (anche astraendo dai miei personali gusti, i quali pure, in un'antologia da me redatta e firmata, avrebbero buon motivo di esprimersi) risulta banale e desueto. Il secondo, il folklorico e contadinesco, è molto caratterizzante per diverse letterature slave, talora offrendo buon destro a coloro che ingiustamente (sottolineo qui con forza l'avverbio) distinguono fra letterature maggiori e 'minori'. È certo caratterizzante, il filone folklorico, per la letteratura bielorusca e per quella ucraina; e qui trovo acconcia, oltre che divertente, un'altra citazione:

⁷ A. Barszczewski, *Antologia poezji białoruskiej*, Biblioteka Narodowa s. II, Wrocław-Kraków, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, 1978, *Wstęp*, p. XXXIII.

- Если б у меня были лишние деньги, я бы сейчас сделался малороссийским поэтом.
- Это что еще? хорош поэт! – возразила Дарья Михайловна, – разве вы знаете по-малороссийски?
- Нимало; да оно и не нужно.
- Как не нужно?
- Да так же, не нужно. Стòит только взять лист бумаги и написать наверху: Дума; потом начать так: Гой, ты доля моя, доля! или: Седе казачино Наливайко на кургане!, а там: По-пид горою, по-пид зеленòю, грае, грае воропае, гоп! гоп! или что-нибудь в этом роде. И дело в шляпе. Печатай и издавай. Малоросс прочтет, подопрет рукою щеку и непременно заплачет, – такая чувствительная душа! ... Да разве существует малороссийский язык? Я попросил раз одного хохла перевести следующую первую попавшую мне фразу: грамматика есть искусство правильно читать и писать. Знаете, как он это перевел: храматыка е выскусьтво правильно чытаты ы пысаты... Что ж, это язык, по-вашему? самостоятельный язык?

Lo ricorderanno molti: è il *Rudin* di Turgenev.⁸ Scherzoso, certo, l'intento di Ivan Sergeevič, ma quel dialogo è anche pungente; pungente perché dice qualcosa di vero. Dice qualcosa anche oggi, anche a noi: ché la condizione storico-culturale dei bielorusci non è tanto diversa da quella ucraina; anzi, è sicuramente ancor più precaria. A differenza dei macedoni, come dicevo, i bielorusci hanno sempre avuto vicini potenti e prevaricanti; e i vicini hanno di volta in volta assimilato, prevaricato, represso. Talché ancora oggi, da quel poco che so e che vado apprendendo, non pare del tutto scontata una compiuta affermazione linguistica e letteraria della Bielorussia, cui tuttora contrastano forti condizionamenti politici, ma anche culturali e sociologici.

Cercando dunque di evitare, o accogliendone il minimo possibile, tutti quei testi densi di patos sociale o politico, nei quali – come dice ancora il Barszczewski – “występuje prymat treści nad formą”,⁹ ed anche scansando, ma certo non senza qualche opportuna eccezione, il filone folklorico, resta da rovistare, a mio avviso, piuttosto nella direttrice che sempre il Barszczewski designa, un po' sbrigativamente, come formalistica ed *estetyzująca*, e che altri potrebbero anche ritenere, magari un po' meno sbrigativamente definendola, l'unica della vera poesia. Ma restiamo, per il momento, a questa non finissima classificazione: è chiaro che un traduttore il quale opti per la terza direttrice si assume altresì una certa, una maggiore responsabilità, e dovrà ingegnarsi di tradurre davvero al meglio. Come diceva Ezra Pound: la poesia dovrebbe essere scritta almeno altrettanto bene che la prosa. Allestire e pub-

⁸ И. С. Тургенев, *Рудин*, в: *Собрание сочинений*, Т. 2, М. 1954, сс. 24-25.

⁹ A. Barszczewski, *Antologia poezji białoruskiej*, cit., p. XXX.

blicare oggi in Occidente una grossa silloge come quella che io intendo: diverse decine di testi poetici – in bielorusso e in altre lingue – tradotti con testo a fronte, e col corredo di un’ampia introduzione, un saggio sulla letteratura antica, un saggio sulla composizione etnica nel tempo del territorio bielorusso (l’apporto polacco e lituano, la presenza ebraica), una nota sul nome ‘bielorusso’, una bibliografia di quel poco che di cose bielorusse è finora uscito in Italia, il tutto per oltre trecento pagine, è un impegno che sarà ripagato se ne risulterà un’operazione di buon valore storico-letterario. Già questo mi appagherebbe; ma chissà non ne venga anche – che mi si perdoni l’ambizione! – un piccolissimo contributo esterno al consolidamento di quella autocoscienza nazionale di cui ancora la Bielorussia ha bisogno.

Qui seguono, ad anticipare quanto sarà nella mia antologia, alcune traduzioni (dal latino, dal russo, dal polacco, dal bielorusso), col testo a fronte.

Almeno in questa succinta anticipazione della progettata, più vasta, ma anche più equilibrata e ragionata, antologia, sto però perpetrando una piccola provocazione, nello spirito di quella identità territoriale che dicevo (in palese digressione, difatti, rispetto a quanto sopra promesso, questa prima scelta risulta, con Hussowski e Polockij, più retrocessa nel tempo). Ecco dunque in apertura (per ovvia ragione cronologica) due brevi brani (i versi 57-82; 87-90) del cinquecentesco *Carmen de statura feritate ac venatione Bisontis* di Nicolaus Hussoviensis / Mikołaj Hussowski / Mikola z Gusova (ca. 1475-ca. 1533):

Haec fera Litphanis longe saevissima sylvis
 Nascitur, et fieri corpore tanta solet.
 Ut moriens si quando caput vi victa reclinet,
 Tres sedeant inter cornua bina viri.
 Tanta quidem cervix non dum satis ampla videri,
 Si conferre velis caetera membra, potest.
 Barba riget late pendentibus horrida villis
 Lumina, terrorum plena, furore rubent.
 Terribilesque iubae, collo funduntur in armos.
 Et genua et frontem et pectoris ima tegunt.
 Si tamen exiguis componere magna velimus?
 Et venatorum verba notare libet?
 Villosum toto praesefert corpore caprum
 Quamvis effingant omnia membra bovem.
 Obscurus color est, ita fulvum miscuit atro
 Ut medium fieri se per utrumque velit.
 Miror et haec aliter quosdam scripsisse priorum
 Non video causae quid subijisse putem.
 Nescio quae patula deducunt cornua nare,

La mostruosa fiera sta nelle nostre selve
 Di Lituania, ed è sì gigantesca
 Che quando, infine vinta, reclina la gran testa
 In tre posson sedersi tra le corna.
 Ma il suo collo, già enorme, parrà niente al
 confronto
 Di tutto il resto dell’immane bestia.
 Sotto il capo gli pendono orrendi ispidi ciuffi,
 Mandan le occhiaie lampi di furore,
 Lungo, folto pelame ricade giù dagli omeri,
 A coprire le zampe e l’ampio petto.
 Ma se m’è consentito di fare un paragone,
 Sempre parlando della selvaggina,
 Direi che nel sembiante pare un capro villosa,
 Anche se per la stazza è come un toro.
 E il colore è brunastro, varia dal fulvo al nero,
 Dirò insomma una tinta alquanto scura.
 Non so per qual motivo, altri autori, più antichi,
 Lo descrivano alquanto differente,

Longe aliud quam sit corpus habere ferunt.	Né so perché si inventino quello che non è vero:
Pondera mostrosi tribuunt ingentia labri,	Enormi corna che escon dalle froge,
Ipsorum fuerit non meus ille bison.	E labbra pesantissime, pendule e mostruose...
Multa ego Roxanis legi antiquissima libris,	Non è certo cotale il mio bisonte!
Quorum sermonem graeca elementa notant,	Antichissimi libri: ne ho letti invero tanti
Quae sibi gens quondam proprios ascivit in usus	Di que' libri che scrissero i ruteni
Et patrios apte miscuit ipsa sonos.	Nella lingua lor propria, coi caratteri greci,
	Più atti a bene rendere que' suoni.

Da un punto di vista di storia naturale gli spunti descrittivi, peraltro vaghi, che il Nostro contesta agli "antichi autori", farebbero pensare all'estinto mammut: ma chissà se nel sec. XVI si fosse già a conoscenza del preistorico pachiderma e della sua conformazione. E chissà a chi si riferisca lo Hussovius nell'altrettanto vago accenno a suoi predecessori 'ruteni' che scrivevano in cirillico: la nostra curiosità resta anche qui insoddisfatta. Forte, certo, la tentazione di ipotizzare antichi testi 'ruteni' (protobielorussi?), testi oltretutto di argomento non religioso, ma naturalistico. Una siffatta tentazione risulta al momento carente di qualsiasi possibile riscontro. È che il Nostro deve esibire, da buon umanista, una certa erudizione: difatti, dopo poco, riferendosi anche all'uro (il *bos primigenius*, ai tempi dello Hussovius ancora esistente: l'ultimo esemplare pare venisse abbattuto nel 1627 nella Puszcza Jaktorowska), egli cita, come era consueto quando si trattava di cose naturali, anche Plinio:

Attigit expresse, meminitque bisontis et Uri,
 In nemore Arctoo Plinius, esse boves.
 Nil fuit, ut tradunt veteres, atrocius uris,
 Quos alit in sylvis terra Polona suis.

E lo scrive anche Plinio, che il bisonte, che l'uro
 Stavano in quelle selve boreali.
 Più feroce dell'uro, dicono i nostri vecchi,
 Mai si vide in Polonia altro animale.¹⁰

Al che – e qui il breve inserto si conclude – trovano buon appiglio i lettori vistolani che sian superciliosi a trovare lo Hussowski / Gusouški in un'antologia di testi bielorussi.

¹⁰ Cito qui il passo di Plinio a cui Hussovius sembra riferirsi: "Ceterorum animalium, quae modo convecta undique Italiam contigere saepius formas nihil attinet scrupulose referre. Paucissima Scythia gignit inopia fruticum, pauca contermina illi Germania, insignia tamen boum ferorum genera, iubatos bisontes excellentique et vi et velocitate uros, quibus imperitum vulgus bubalorum nomen imponit, cum gignat Africa vitulis potius cervique quadam similitudine" (Plinio, *Naturalis historia*, VIII, 15, 38).

Симеон Полоцкий / Симеон Полацки (1629-1680)

Пиянство

Человек некий винопийца бьяше,
 меры в питии хранити не знаше,
 темже многажды повнегда уписа,
 в очию его всяка вещь двоися.
 В едино время прииде до дому
 И вся сугуба зрешася оному.
 Име два сына, иже предстояста
 ему четыре во очию стаства.
 Он нача жену абие мучити,
 да бы ей правду хотела явити,
 когда два сына новая родила
 и с коим мужем она прибудила.
 Жена всячески его увещаше.
 Но он никако хоте веры яти,
 муку жестоку нача умышляти;
 Взял есть железо, огнем распалаше,
 ко жене бедней жестоко вещаше:
 “Аще ты инем мужем не блужденна,
 сим не будещи огнем опаленна;
 Аще же с инем блуд еси творила,
 имать ожещи тя огненна сила”.
 Бедная жена в люте беде бьяше,
 обаче умно к нему глаголаше:
 “Рада железо огненное взяти,
 невинность мою тебе показати.
 Токмо потщися своею рукою
 подати оно ты на руку мою”.
 А все железо распалено бьяше,
 чесо пияный во ум не прияше.
 Ятся железа, люте оплися,
 болезни ради в мале отрезвися.
 И се два сына точию видяше,
 невинность жены, свою вину знаше;
 Срамом исполнен, во печали был есть,
 Тако пиянство ум наш помрачает; –
 всяк убо того верный да гонзает.

L'ubriachezza

C'era un uomo, che stava sempre a bere,
 Misura non aveva col bicchiere,
 E molto spesso, se s'era ubriacato,
 Vedeva tutto come raddoppiato.
 Una volta, tornato a casa alticcio,
 Si ritrovò di mezzo a un bel pasticcio:
 Vide nelle traveggole i due figli,
 E pensò: “Quattro sono?! Che mi pigli!...”
 Si mise allor la moglie a tormentare,
 Insistendo: “Tu devi confessare!”
 Quando i due nuovi figli avesse fatto,
 E chi complice fosse del misfatto.
 La moglie di convincerlo tentava
 Che sol di troppa vodka si trattava.
 Ma lui non se ne dette per inteso,
 E escogitò una prova: al fuoco acceso
 Mise un ferro, per farlo arroventare,
 E alla povera donna prese a dire:
 “Se con un altro uomo non sei stata,
 Da questo ferro non sarai scottata.
 Se invece hai fornicato con qualcuno,
 Ti brucerai, non ti salva nessuno.”
 Si vide la tapina a malpartito,
 Poi, furba, replicò al signor marito:
 “Certo che impugnerò il ferro rovente,
 Per dimostrarti che sono innocente.
 Solo, ti prego, sii tanto cortese:
 Porgilo tu, ch'io son qui a mani tese.”
 Che il ferro fosse tutto arroventato,
 Non pensò certo quell'avvinazzato.
 Prese lui stesso il ferro e si scottò,
 E pel dolore sobrio ritornò.
 Vide che que' due figli eran chimera,
 E in errore era lui, non la mogliera;
 Pien di vergogna, confuso, contrito,
 Chiese perdono alla moglie il marito.
 Così l'intemperanza ci rovina:
 Ne rifugga chi vuol grazia divina.

Wincenty Dunin-Marcinkiewicz / В. Дунін Марцінкевіч (1807-1884)

Prypeć

Witajcie, szumne wody Prypeci!
 Szmer waszych fali daleko leci!
 Bieżysz w objęcia swego kochanka,
 Dumnego Dniepru pokorna branka.
 Miłość cię wiecznie z twym władcą jedna,
 Choć w bystrych falach zaginiesz biedna!
 Jednak by umrzeć u jego boku,
 Na śmierć niechybną przyspieszasz kroku.
 Tak i dziewica niedoświadczona,
 Gdy młode serce miłość pokona,
 Wrząca namiętność bieg życia skróci,
 Ona szczęśliwa! tym się nie smuci,
 Tylko wzajemnej miłości żąda
 I na zabójcę słodko spogląda,
 A choć duch rzuca ziemskie koleje,
 Na ustach wszakże uśmiech jaśniej;
 Bo lepsza w życiu miłości chwilka,
 Niżeli bez jej nudnych lat kilka.

La Prypeć

Salve, o Prypeć, dell'onda tua sonante
 S'ode il fragore ancora da distante!
 Tu corri per congiungerti all'amato,
 A Nipro altero, a Nipro sconfinato.
 Sempiterno t'unisce al tuo signore,
 Alle sue onde l'onde tue, l'amore!
 Sai che ti dissolverai nel letto suo,
 Ma a quella fine affretti il corso tuo.
 Così è della fanciulla anco imperita,
 Se il suo giovane cuore è d'amor preso:
 La passione travolge la sua vita,
 Ma lei è felice, non sente alcun peso,
 Chiede solo un amore ricambiato,
 E dolcemente riguarda il suo amato.
 Presto forse morrà di delusione,
 Ma ora è viva, fremente di passione.
 Giacché è meglio d'amore un sol momento,
 Che viver lunghi anni a cuore spento.

Anonimo, *Тарас на Парнасе*

(prime tre strofe)

I.
 Ці знаў хто з вас, браткі, Тараса,
 Што палясоўшчыкам служыў?
 На Пуцявішчы, у Панаса,
 Ён там ля лазні блізка жыў.
 Што ж, чалавек ён быў рахманы,
 Гарэлкі ў губы ён не браў,
 Затое ў ласцы быў у пана –
 Яго пан дужа шанаваў.
 Любіла тож Тараса й паня,
 І вайт ні разу не збрахаў,
 Затое ж ён балота з рання
 Да цёмнай ночы пільнаваў.
 Чуць золак – стрэльбу ён за плечы,
 Заткне сякеру за паяс, –
 Заўсёды ходзіць бор сцяргчы
 І птушак біць з ружжа Тарас.
 Хадзіў ці многа ён, ці мала,
 Ды толькі нешта адзін раз

I.
 Ma ve lo ricordate voi Taras,
 Sì, quello che faceva il forestale?
 A Pucjavišče, dal signor Panas,
 Vicino ai bagni aveva il suo casale.
 Onesto e sempre di maniere buone,
 Lui mai che esagerasse col bicchiere;
 Lo stimavano tutti, anche il padrone,
 Aver con lui a che fare era un piacere.
 E il ben che gli voleva la signora!
 E mai il fattore lo prendeva a botte:
 È che Taras, già in piedi di buon'ora,
 Andava poi pe' boschi fino a notte.
 All'alba, con fucile e cartucciera,
 E infilata alla cintola la scure,
 S'avviava solerte alla brughiera,
 Girando per macchioni e per radure.
 Ogni tanto tirava a qualche storno,
 O a un cedrone, o a un fagiano... ma sentite

Бяда ў бары яго спаткала...
Во як казаў нам сам Тарас.

II.
“На самага Кузьму-Дзям’яна
Пайшоў я біць цецерукоў.
Устаў я нешта дужа рана, —
Здаецца, з першых петухоў.
Іду сабе я панямногу,
Але й на пень крыху прысеў,
Аж тут – лоп-лоп! – цераз дарогу
Як быццам цецярुक зляцеў.
Злажыўся стрэльбай – кляпсь! – не паліць,
Крамзель з другога! — не пякець!
Гляджу – аж вось з-за елі валіць
Як ёсць хароміна-мядзведзь!
Хоць не труслівы я дзяціна,
Але затросся, як асіна,
Зубом, як цюцька, лапачу.
Аж бачу – зломана лясіна,
І ўздумаў: дай-ка ускачу!

III.
Скакнуў – не трапіў, паслізнуўся
І ў яму старчаком лячу!
Ляцеў, ляцеў – як разануўся, –
Аж стала зелена ўваччу!
Ляцеў ці доўга я, ці мала,
Таго ніяк я не ўцямлю,
Але ўжо ладна расвітала,
Як я зваліўся на зямлю.
Устаў з зямлі, абкалаціўся, –
Бо быў ў гразі я, як свіння,
І доўга сам сабе дзівіўся,
Дзе апынуўся гэта я?

Рукой паскробшы каля вуха,
Дастаў з кішэні рагавень
І храпы напіхаў цяртухай,
Бо ўжо не нюхаў цэлы дзень!
Як прасвятлелі мае вочы,
Мядзведзя ўжо я не шукаў.
Закінуў стрэльбу я за плечы
І па баках глядзець пачаў.

.....”

Che guaio gli toccò quel brutto giorno,
Ve lo racconterà lui stesso, udite.

II.
“Era la festa di Cosma e Damiano,
E volli andare a caccia di urogalli:
Io, che son sempre stato antelucano,
Sortii che ancor dovean cantare i galli.
Dopo aver fatto un bel tratto di bosco
M’ero messo a sedere sopra un sasso,
Quando sento un fruscio che ben conosco:
Come di un urogallo in volo basso.
Imbraccio la doppietta e – ploff! – non tira,
E anche il secondo colpo non fa corso.
Poi vedo meglio: lì a un passo si aggira
Come un armadio gigantesco: un orso!
Non è facile, no, ch’io mi spaventi,
Eppur presi tremar come una verga:
Sudo freddo, mi sbatton forte i denti,
Guardo dove potrei volger le terga.
C’eran solo dei tronchi di traverso...

III.
Quei tronchi mi saran buoni ripari,
Mi dico, e salto, ma finisco perso
In un burrone, cadendo a pie’ pari
Giù nelle buie viscere del mondo.
Precipitai non so per quanto ancora;
So solo che, quando toccai il fondo,
Si vedeva spuntare già l’aurora.
Mi alzai da terra, tutto inzaccherato,
Come i maiali che sguazzan nel fango,
E intorno mi guardai meravigliato:
Ma dove sono? mi chiedo, e rimango.

Mi do una grattatina sull’orecchio,
Cavo di tasca la mia tabacchiera
E di rapè ne prendo anche parecchio:
Non ne prendevo più dall’altra sera!
Ci vedo meglio, e giro intorno il collo:
Più nessun orso alla luce del giorno.
Rimetto la doppietta ad armacollo,
E continuo a guardarmi torno torno.”

E l'intorno (seguono nell'originale, a queste prime tre, altre dodici strofe più o meno della stessa lunghezza) appare affatto mirabile: tra fiori e verdi erbe, si librano farfalle, svolazzano uccellini canori, e soffia un dolce zefiro. Taras intravede un fanciullo alato, biondo e ricciuto, con arco e faretra: naturalmente, è Cupido. A lui chiede il nostro: ma dove diàmine mi trovo? – Non lo vedi? – replica il putto, – siamo alle falde del Parnaso. Se vuoi, sali anche tu. E Taras, perplesso e incuriosito, sempre col suo fucile in spalla, s'incammina per una ripida salita, sulla quale arrancano anche tanti altri, tra i quali molti letterati, riconoscibili per i libri che portan sotto braccio; in particolare identificabili, per le allusioni di contesto, Bulgarin e Greč, rinomati reazionari protagonisti della vita letteraria di Pietroburgo ai tempi di Nicola I. A quanto pare, tutti sono desiosi di ascendere al Parnaso. Taras giunge anche lui in vetta, e lì ci sono gli dèi – Zeus, Afrodite ecc. – che banchettano e trincano: ma si rimpinzano di quel che piace a un contadino bielorusso, zuppe di avena ricche di lardo, belle salsicce, grasse oche arrosto, e buttan giù gran boccali di birra e tanta ottima vodka. Le dèe, dopo il festino, intrecciano danze, ma le danze sono quelle rustiche delle contadine bielorusse. Anche a Taras viene offerto da mangiare e da bere. Talché alla fine, non si sa bene come, si ritrova, o forse si risveglia, dalle parti di casa sua.

Il giocoso poemetto fu pubblicato, anonimo, nel 1889. Varie le successive attribuzioni, nessuna appieno convincente. Trascurando la confusione tra Parnaso e Olimpo, e tralasciando di addentrarci nella identificazione dei riferimenti alla vita letteraria dell'epoca, possiamo apprezzarne la fresca vena popolare, o popolareggiante, la quale certo, per la contaminazione con i motivi della classicità, conduce a collocarlo nel filone Blumauer-Osipov-Kotljarevs'kyj cui sopra mi riferivo.

Янка Лучына / Janka Łuczyna
(Jan Niesłuchowski, 1851-1897)

Obrazek

Jakby tafla zwierciadła –
Wód powierzchnia na stawie;
Mgła wieczorna opadła
I osiada na trawie.
Jeszcze zachód w purpurze
Złote chmurki obleka,
A już gwiazdka hen! – w górze
Mruga do nas z daleka.
A jej drugie odbicie
W wód kryształe pod nami

Bozzetto

Come uno specchio liscia
sta l'acqua nella gora;
la bruma serotina
sull'erbe già si posa.
L'ocaso ancor di porpora
ammanta i cirri d'oro,
e già lassù una stella
a noi da lungi occhieggia.
La stella si riflette
nell'acque sotto a noi,

Drga w przezroczym błękanie
Złotą skierką i mami.

Pluśnie rybka swawolna
I w głębinę wnet pierzchnie:
I rozplynie się z wolna
Krağ, co zmarszczył powierzchnię.

Młyn gaduła wciąż gderze,
Pytel klekcze, jak może;
Młynarz, szepcząc pacierze,
Przesypuje w wór zboże.

Wreszcie westchnął głęboko
I wór dźwignął przez ramię,
Ruszył, krocząc szeroko:
Skrzyły wrota, znikł w bramie.

Bydło wraca i staje,
Ryczy, pragnąc napoju,
Zapaśnicy buhaje
Łby swe sparli do boju.

Pastuch biczem rozgania
Zbyt ogniste ich harce;
Dolatują z pół grania
Na wierzbowej fujarce.

Wioska w mroki zapada,
Z zmierschem wszędzie gwar rośnie,
Psów się gryzie gromada:
Jeden skomli żałośnie.

Powracają wieśniacy;
Odpoczynek po pracy...
Głosy płyną z daleka
I wieczera już czeka.

I z okienek ogniska
Czerwonawy blask strzela.
Z pobliskiego bagniska
Żab rechocze kapela.

Kaczor krzyknął gdzieś w trawie,
Kszyk zabezcał w przelocie,
Ozwały się żurawie
Kędyś z dala na błocie.

W polu, w łanie pszenicy
Wciąż się kłóćą przepiórki.
A u samej krynicy
Świszczą wodne dwie kurki.

trema nel blu diafano,
riluce aurea, seduce.

Giocosu guizza un pesce
e subito scompare:
svanisce lento il cerchio
che l'acqua già increspava.

Borbotta – chi? – il mulino,
ciangotta – chi? – il buratto;
“ave...” il mugnaio mormora
mettendo in sacco il grano.

Sospira infin profondo,
si leva il sacco in spalla
e a grandi passi varca
la porta cigolante.

Gli armenti fan ritorno,
muggiscono, hanno sete;
i tori a testa bassa
s'affrontano in tenzone.

Li sferza il mandriano,
separa i più focosi;
giungon dai campi i trilli
di zufoli salcigni.

Sul vico scende il buio,
d'ovunque il brusio sale,
s'azzuffa qualche cane:
s'alza un guaito acuto.

Ritorno fa il villano,
è tempo di riposo...
lontano echeggian voci,
la cena già lo attende.

Dalle finestre occhieggia
il rosseggiar del fuoco.
Risuona dal pantano
un gracidio di rane.

Schiamazza intanto il papero,
il beccaccino bela,
rispondono da lungi
le gru nella palude.

Nel campo di frumento
bisticciano le quaglie.
Alla sorgiva zirlano
due gallinelle d'acqua.

W gęstych łożach derkacze
 Na wyścigi drą gardła –
 Czajka jęczy i płacze,
 Że jej dziatwa wymarła.
 Bocian, siedząc na bronie,
 Już napuszył się na noc
 I swej dziatwie, i żonie
 Dał klekotem dobranoc.
 U krynicy dziewczęta
 Napętniają konewki,
 Łają chłopca natręta,
 Słychać śmiechy i śpiewki.
 Ej, figlarki, figlarki,
 Wabią, nęcą z daleka;
 Ot i chłopak mknie szparki,
 Dziewczę przed nim ucieka.
 Nie uciekła – w momencie,
 Choć się dziewczę bronilo,
 Dognał, schwycił w objęcie,
 Wycalował aż miło.
 “Zbereźniku! Hultaju!” –
 Woła niby zdąsana,
 Ot tak wedle zwyczaju –
 Lecz on szepnął: „Kochana!”
 Trudna rada z wisusem...
 Na grobelce gęsiego
 Konno chłopcy tną kłusem,
 Konie chrapią i biegną.
 Bo już pachnie im trawa,
 Srebrną rosą zwilżona;
 W górę leci kurzawa,
 Tętent ścichnął i kona.
 I już w dali, gdzie struga,
 Buchnął w górę dym kłębem.
 Płomyk błysnął i mruga
 Za łożami, za dębem.
 I oświecił tumany
 Rozesłane na dole;
 Chłopcy ścielą sukmany
 I zalegli w półkole.
 Coraz ciemniej... Z pomroką
 Gwiazd się więcej wciąż mnoży;

A gara i re di quaglie
 si sgolano tra i vimini,
 la pavoncella piange
 la morte dei suoi piccoli.
 Al sonno la cicogna
 s'accoccola sull'erpice
 e ai piccoli e al compagno
 la buonanotte glotera.
 Donzelle alla sorgiva
 riempiono le brocche,
 scacciano un importuno,
 si senton risa e canti.
 Burlone, eh, birichine,
 allettano da lungi;
 tosto un ragazzo arriva,
 ma la donzella fugge.
 L'insegue lui e in un attimo,
 benché lei si schermisca,
 l'afferra, a sé la stringe
 e un bacio le dà dolce.
 “Furfante sei! Briccone!”
 strilla, fa l'imbronciata,
 così l'uso le impone;
 ma lui sussurra: “Amata!”
 L'ha vinta il birbantello...
 Sull'argine i ragazzi
 trottano in fila indiana,
 mentre i cavalli stronfiano.
 Odorano già l'erba,
 molle d'argentea brina;
 tra i turbini di polvere
 lo scalpitio svanisce.
 Sul rio lontano intanto
 un fumo s'alza a sbuffi.
 Balena una fiammella
 oltre la quercia e i salici.
 Le nebbie basse, sparse,
 illumina la fiamma;
 stese le vesti a terra
 sta in cerchio la marmaglia.
 Abbuia sempre più...
 Le stelle si moltiplicano;

Nocka czarną powłoką
Już nakrywa świat boży.

Krąg czarowny w rokiacie
Wnet rusalki zawiodą
I w tumanu błękitnie
Będą płaszać nad wodą.

Oj, dla chłopca zwodniczy
Czar ich dźwięków uroczy;
Tam za chwilę słodczy
Żwir zasypie mu oczy.

Diabeł z wierzy wychyli
Rogi swoje... Wędrowiec
Zbłądzi z drogi z pół mili,
Zawiedziony w manowiec.

Wilkołaki, upiory
Pójdą brodzić ku biedzie.
Na diabelskie amory
Czarownica pojędzie.

Ej! z nieczystym źle duchem,
Gdy w pobliżu zagości.
Nakryj głowę kozuchem
Dla wszelakiej pewności.

la notte col suo velo
ricopre già il creato.

Delle rusalki è l'ora,
disposte in cerchio magico
tra i salici e le nebbie
sull'acqua danzeranno.

Ahi, sedurrà il ragazzo
delle lor grazie il fascino;
quel solo dolce istante
gli offuscherà lo sguardo.

Il diavolo le corna
protenderà dal salice...
Si perderà il viandante
d'un miglio o più traviato.

Lupi mannari, spettri
attendono i tapini.
Le streghe già s'involano
a demoniaci amori.

Se mai un immondo spirito
per strada incontrerai,
copriti svelto il capo
e non risicherai.¹¹

Алаіза Пашкевіч („Цётка”) /
Aloiza Paszkiewicz (“Ciotka”) (1876-1916)

Небывалыя часы

I песні заціхлі, і смеху не відна,
I дзеці старэнькімі сталі.
I ноты вясёлы музыкам браць стыдна,
Радасны струны парвалі.
I фарбы артыстаў смутна рысуюць,
I цені ясны зміраюць.
I вершы паэты з жалем рыфмуюць.
I сэрцы кроўю сплываюць.

Студзень, 1905

Tempi inconsueti

Nessuno più canta, nessuno più ride,
Invecchiati d'un tratto i bambini.
Non vengono più ai sonatori le note giulive,
Rifuggon la gioia le corde dei loro violini.
Gli artisti dipingono solo con smorto colore,
I poeti fan rime echeggianti dolore,
E sangue stillano i cuori, a goccioline amare.

Gennaio 1905

¹¹ Trad. di Andrea Ceccherelli.

Янка Купала / Janka Kupała (Iwan Łucewicz, 1882-1942)

Nie dla was...

Nie dla was dola jutrzeńką różową
 Wśród miotań życia połyska na niebie,
 Nie dla was wschodzi nadzieja na nowo,
 Gdy ją zwątpienie rozbije, zagrzebie.

Z myślą o jutrze, o chacie, o chlebie
 Musicie kroczyć ze spuszczoną głową,
 Pracować w pocie za drugich, za siebie,
 A potem umrzeć z łez, śmiercią głodową.

Pieśń wasza jęczy trenami żaloby,
 Stawiać przed oczy całą waszą nędzę,
 Że już za życia zmienieniście w groby,
 Że waszą ziemię zniszczenie zalało,
 Że inni mogą żyć wiecznie w potęgde –
 Dla was nie wolno nawet umrzeć z chwałą.

Ziemia...

Ziemia, kocham ja ciebie, kocham duszą całą,
 Chcę piersią przylgnąć, jak do swej kochanki;
 Pragnę ciebie ozdobić w szkarłatowe wianki,
 Pragnę otoczyć ciebie nieśmiertelną chwałą...

W zieleni, w świetle całaś, błyskasz życiem
 śmiało.

Widzę na twej przestrzeni precudne pisanki,
 Miłości i braterstwa widzę jasne ranki,
 Dusza woła: O, Boże! Czegóż mi dziś mało?

Serce płacze... Pierzchają sny o tobie, ziemia;
 Zamiast wiosny i słońca – ciemnota złowroga,
 Na twych łąkach kwiecistych – głązy i kąkole.

Poloty ku miłości w duszy cicho drzemią...
 Nie kocham ciebie, ziemia, choć wołam do

Boga:

– Chryste! Zmiana taka?...
 Cudzą orzę rolę...

Non per voi...

Non è per voi che all'alba in cielo brilla
 Il rosato destino della vita,
 Non è per voi che speranza risorge,
 Se il dubbio la disperde e la sotterra.

La mente va al domani, al tetto, al pane,
 Mentre voi camminate a capo chino,
 Lavorando e sudando anche per gli altri,
 Per poi morir tra lacrime di fame.

Un gemito funereo il vostro canto,
 Che svela agli occhi nostri la miseria
 D'essere già da vivi in una tomba,

E d'avere una terra disastata;
 Mentre altri posson vivere contenti,
 A voi neppur la morte reca onore.

Terra mia...

Terra mia, quanto t'amo, t'amo con tutta
 l'anima,
 Al petto vorrei stringerti, come l'amante mia,
 Vorrei tutta adornarti di ghirlande scarlatte,
 Rendendo manifesta la gloria tua immortale...

Sei splendente di verde, un tripudio di vita,
 Festosa e variopinta come un uovo pasquale
 T'offri ai chiari mattini di fratellanza e amore,
 E l'anima mia esulta: O Dio, che altro mi
 manca!

Piange il cuore... e il mio sogno, o terra, si
 dissolve;

Non più il sole, non più la bella primavera
 Co' suoi roridi fiori: ma petraie e sterpaglie.

Quell'impeto d'amore nel cuore mio è svanito...
 Amarti, e come posso? Soltanto chiedo a Dio:
 Perché, perché o Signore?
 Sto arando terra altrui...¹²

¹² Entrambe le traduzioni a cura di Leonardo Masi.

Якуб Колас (Konstancin Mickiewicz, 1882-1956)

Наш родны край

Край наш бедны, край наш родны!
 Лес, балота ды пясок...
 Чуць дзе крыху луг прыгодны...
 Хвойнік, мох ды верасок.
 А туманы, як пялёнка!
 Засцілаюць лес і гай.
 Ой, ты, бедная старонка!
 Ой, забыты богам край!
 Наша поле кепска родзіць,
 Бедна тут жыве народ,
 У гразі жыве ён, ходзіць,
 А працуе – льецца пот.
 Пазіраюць сумна вёскі,
 Глянеш – сэрца забаліць.
 На дварэ – паленне, цёскі,
 Куча сметніку ляжыць.
 Крыж збуцвелы пры дарозе,
 Кучка топаляў сухіх...
 Сцішна, нудна, бы ў астрозе
 Ці на могілках якіх.
 А як песня панясецца –
 Колькі ў песні той нуды!
 Уцякаў-бы, бег, здаецца,
 Сам не ведаеш куды.
 Край наш родны, бедна поле!
 Ты глядзіш, як сірата,
 Сумны ты, як наша доля,
 Як ты, наша цемната.

Terra nostra natia

Povera terra nostra, terra infeconda e dura,
 Tutta foresta e sabbia, sabbia fango e palude!
 E se trovi da arare qualche buona radura,
 Devi prima estirparne l'erica a mani nude.
 E le nebbie, le brume, che si stendono fitte
 Sulle paludi, i boschi, le poche terre arate:
 Un sudario che avvolge, misere e derelitte,
 Queste inòspiti lande da Dio dimenticate!
 Avari i nostri campi, e stentati i raccolti:
 Qui tira avanti un popolo tra penuria e dolore,
 Sempre curvo sul brago; e se guardi quei volti,
 Son solcati di rughe, madidi di sudore.
 E guarda quei villaggi: casupole arretrate,
 Tuguri dove tremano, e patiscono la fame;
 Vedi la legna fradicia, le schegge accatastate,
 e, fuori delle stalle, i mucchi di letame.
 Al bivio, tra le erbacce, una croce ammuffita,
 Radi pioppi cadenti fiancheggiano il sentiero,
 Che uggia, che grigiore! Come un carcere a vita!
 Come avere dimora in mezzo a un cimitero.
 E se un canto si leva da quel grigio pantano,
 Che dimessa mestizia in quella nenia triste!
 A sentire quel canto, fuggiresti lontano,
 Perché a tanta mestizia il cuore non resiste.
 Povera nostra terra! È un orfano infelice
 Colui che dal tuo seno di nascere ebbe in sorte.
 Dei tuoi miseri figli nessun ti benedice,
 Ma piange i suoi natali, aspettando la morte.

“Là, sotto cieli nubilosi e grigi, vive una gente cui il morir non duole”.
 Come sopra promettevo, altri registri, altri toni prevarranno nella divisata antologia. Ma qui, in prelimine, bisognava pur dare un campione di quegli accenti di autocompiangimento così spesso emergenti nella poesia bielorusa di ieri e di oggi: la poesia di una terra povera e depressa e per secoli da altri soggiogata. Si consideri, inoltre, che al tempo di Kolas non c'era stato ancora Černobyl'.

Максім Багдановіч (1891-1917)

Змяіны цар

У цёмным небе – хараводы
 Сіняватых зорак,
 У цёмным небе свеціць месяц
 Залатым сярпом...
 Мы выходзім з цесных, душных
 Падзямельных норак,
 На зімовы цёплы вырай
 Цягнемся-паўзём.
 У полі, у лесе нам усюды
 Праляглі дарожкі!
 Ё стужкай рушымся між пушчы,
 На сам перад – я.
 Зіхацяць маёй кароны
 Залатыя рожкі,
 Цёмным блескам адлівае
 Уся луска мая.
 Нам не трэба ні ад чога
 Ноччу абароны:
 Ubачыць знахар – пуць усцеле
 Белым палатном;
 Залаты ражок яму
 Я ўраню з кароны,
 І па белай палатніне
 Дальш мы папаўзём.

1913

Страцім-лебедзь

Не анёл у трубу уструбіў –
 З хмары Бог старому Ною гаварыў:
 “Поўна з краем чаша гневу майго
 На людскія грахі ды бячыннасці.
 Вось надойдзе часіна суровая,
 Лінуць з неба залівы бязмерныя
 І абмьюць ад бруду смуроднага
 Усю зямлю яны, белы-вольны свет”.
 Пачынаў тут Ной будаваць каўчэг
 З таго дзерава ліванскага.
 У шыркi гэтаму каўчэгу – сто лакцёў,
 А ўдаўжкі – больш тысячы.

Lo zar dei serpenti

Nel cielo scuro sciami
 Di stelle turchine,
 Nel cielo scuro brilla la luna,
 Una falce dorata...
 Usciam noi dagli angusti,
 Dai segreti pertugi sotterranei,
 A cercar posti caldi per l'inverno.
 Strisciam, strisciamo fuori,
 Per tutto, ne' campi, ne' boschi,
 Ci avventuriamo.
 Nel folto della foresta
 In lunga fila noi penetriamo,
 E della fila in testa
 Ci sono io.
 Scintilla la mia corona
 Con le cuspidi d'oro,
 Risplende, corrusco bagliore,
 Il mio manto di squame alla luna.
 Di notte nessuno ci vede,
 Non serve difesa alcuna:
 Il negromante provvede
 A stenderci innanzi un panno bianco;
 Io dalla mia corona
 Farò cadere per lui una punta d'oro,
 Poi noi sul bianco panno
 Avanzeremo strisciando.

*La fine del Cigno,
del Cigno ramingo su in alto, solingo*

Non è l'angiolo che suona la tromba,
 Ma è dalle nubi lassù che la voce divina
 rimbomba:
 – Ascolta, Noè! Stracolmo è il calice della
 mia collera
 Per i peccati degli uomini, per le loro
 turpitudini.
 Ecco, è scoccata l'ora fatale:
 Verrà giù dal cielo tant'acqua
 E laverà di ogni sozzura
 Tutta la terra, tutto il vasto mondo.
 Si mise allora Noè a fare l'arca,

Ды ўзяў туды Ной і птах і звяроў,
 Каб не звёўся іх род з зямлі.
 Ды не плыў к яму з мора сіняга
 Страцім-лебедзь – горды, моцны птах.
 Яго звычай – арліныя,
 Яго ўцехі – сакаліныя;
 Пер’і-пер’ечкі бялеюцца
 Ды на золаку агнявеюцца.
 У яго ў крыле – трыста тры пярэ:
 Узмахне крылом – быццам бор шуміць,
 Узмахне другім – што мяцель гудзіць.
 Як учнуць дажджы, – пацякла вада,
 Разліліся горш ад павадкі.
 Затапіла ўсе лугі-лагі,
 Усе лугі-лагі, усе лясы-бары;
 Уздымаецца вышэй ад гор.
 Птахі ў небе стаяў лётаюць,
 Енчаць жаласна, ад нуды крычаць,
 Выглядаюць стуль прытулачку,
 А па ўсёй зямлі толькі хвалі б’юць,
 Толькі хвалі б’юць белай пенаю.
 Ды па іх дужы, смелы плавае
 Страцім-лебедзь – горды, моцны птах.
 Узмахне крылом – быццам бор шуміць,
 Узмахне другім – што мяцель гудзіць.
 І населі тут на лебедзя
 Птахі дробныя ўсёй стаяю.
 Лебедзь з сілы выбіваецца,
 Птушкі ажна ўцяшаюцца,
 Дзень ён плавае, другі-трэці дзень,
 На чацвёрты стаў прасіць-маліць:
 “Вы ўзяліце хоць на час які,
 Выбіваюся з астатніх сіл.
 Дайце вы грудзям, гэі, вальней
 ўздыхнуць!
 Дайце вы крылам, гэі, шырэй ўзмахнуць!”
 Не паслухалі птахі лебедзя.
 Пацямнела у яго ў вачах,
 Крылі ўрэшце падламаліся,
 Галава ў ваду апусцілася.
 І пайшоў на дно мора сіняга
 Страцім-лебедзь – моцны, горды птах.
 Ад усіх цяпер патомкі ёсць,
 Ды няма адных – Страцімавых.

Tagliando travi da quell’albero del Libano.
 Larga era l’arca cubiti ben cento,
 E per lungo, era lunga più di mille.
 E ci trovaron posto ogni uccello, ogni animale,
 Perché la specie sua non perisse sulla terra.
 Ma non venne dall’azzurro mare
 Il superbo, il possente Cigno,
 Il Cigno ramingo e solingo.
 D’aquila il suo costume,
 Di falco il suo contegno.
 Biancheggian le sue piume,
 Ma all’alba son di fuoco.
 E a ogni ala trecento e tre penne,
 Muove un’ala: stormisce la foresta,
 Muove l’altra: è un rombo di tempesta.
 E vennero le piogge, diluviò,
 Per tutto l’acqua dilagò,
 Ricopri tutto: i campi, i prati, i boschi,
 E salì fino a ricoprire i monti.
 Stormi d’uccelli volan su nel cielo,
 In fitti stormi e sparsi,
 Gracchiano, stridono, gemono,
 Guardano giù disperati:
 Non vedono dove posarsi.
 Ché tutta la terra è coperta di onde,
 Per tutto schiumeggiano i flutti,
 E su, lassù in alto, aleggia superbo, solingo,
 il Cigno possente, il Cigno ramingo.
 Muove un’ala: stormisce la foresta,
 Muove l’altra: è un rombo di tempesta.
 E sul Cigno superbo e possente
 Si posarono tanti uccelletti.
 Il Cigno se ne scrolla,
 Ma loro sono folla.
 Vola il Cigno tutto un giorno,
 Due tre giorni vola ancora
 Ma poi, al quarto, comincia a pregare-
 implorare:
 “Orsù, volate via almen per poco,
 Le mie forze sono ormai allo stremo,
 Lasciatemi un po’ respirare,
 Lasciate ch’io stenda le ali”.
 Ma gli uccelli non gli dettero retta,
 E gli occhi gli si offuscarono,
 Le poderose ali si afflosciarono.

Gli ricadde il capo nell'acqua,
 E finì sul fondo dell'azzurro mare
 Il Cigno possente e ramingo,
 Il Cigno superbo e solingo.
 Ogni specie ha oggi il suo discendente
 Non ce n'è del Cigno possente.

Мяжы

Кінь вокам на увесь абшар зямлі:
 Вось хату шчыльна абышлі
 Парканы з гострымі цвікамі,
 Пасыпанья бітым шклом,
 Глядзі – ў прасторах за сялом
 Мяжамі
 Падзелены на нівах каласы,
 Ідуць канаўкі праз лясы,
 І стопудовыя гранічныя каменні
 Сярод лугоў бяскрайніх заляглі,
 Шнуры штыкоў па ўсёй зямлі
 Гараць, як дзікае хаценне,
 На гасударстваў рубяжы.
 Глядзі: паўсюль мяжы.
 Нязмерны вольныя прасторы
 Святой зямлі, – а чалавек
 Мяжы, ірвы, тыны рабіў за векам век,
 Хавваўся ў іх, як ліс у норы,
 І жыў пужліва сам – адзін,
 Дрыжачы, як лісцё асін,
 Зласлівы, бесардэчны, хцівы,
 Такі здрадлівы,
 Для ўсіх чужы, зусім чужы.
 Вакол яго – платы, мяжы.
 Пабач, што робіцца за гэтымі платамі!
 У надмернай працы гіне тут
 Галодны і абдзёрты люд,
 Каторы моцнымі рукамі
 Стварыў усе багатствы на зямлі:
 Правёў ён скібы на раллі,
 Ён рэйкі пралажыў чыгунак,
 Заводаў коміны падняў у выш нябёс,
 А сам даўно сляпы ад слёз
 І ўжо забыўся аб ратунак.

Confini

Volgi lo sguardo su tutta la terra:
 E dovunque vedrai sbarramenti,
 Proprietà che ognuno rinserra
 Con muri irti di vetri taglienti.
 Orsù guarda: anche fuor dei villaggi
 Tanti confini
 Separan le spighe dei campi,
 E fossi dividono i boschi.
 Massicce pietre miliari stanno erette
 A dividere i pascoli,
 E su tutta la terra file di baionette
 Si ergono minacciose da ogni lato,
 Tutto è diviso da tante barriere,
 Guarda: ogni stato
 Se ne sta chiuso nelle sue frontiere.
 Sconfinato è il libero spazio
 Di questa santa terra, ma la specie umana
 Confini e fossati traccia da secoli,
 Per nascondersi come la volpe nella sua tana,
 E vive nello spavento,
 Tremante come le foglie al vento,
 Piena d'astio e invidiosa,
 Di tutto sospettosa.
 Per tutti l'uomo è un estraneo,
 Da tutti lo separano confini, siepi, muri.
 Ma guarda dietro a quei muri!
 Sfinito dal lavoro, affamato,
 Qui si trascina l'uomo,
 L'uomo che tanta ricchezza ha creato:
 La terra solcò con l'aratro,
 Dispose le rotaie per i treni,
 Innalzò al cielo le ciminiere.
 Ma, con gli occhi accecati dalle lacrime,
 Non vede più salvezza.
 Guarda: per tutta la santa terra

Глядзі: па ўсёй зямлі святой
 Шырокай хваляй залатой
 Без краю блішча збожжа мора,
 Цвітуць лугі, шумяць лясы...
 Так многа ёсць паўсюль багацтва і
 красы,
 А людзі нішчацца у голадзе, у зморы
 Ад беднаты, ад цемнаты,
 Бо скрозь – мяжы, бо скрозь – платы.

Biondeggiano le messi,
 Un mare sconfinato di frumento,
 E fioriscono i prati, e stormiscono i
 boschi...
 Dovunque tanta ricchezza e bellezza,
 Mentre gli uomini si macerano di stenti,
 Languendo nella miseria, nell'ignoranza,
 Perché dovunque i confini lo chiudono, gli
 sbarramenti.

Анатоль Сыс (1959-2006)
Беларусь мая, мая магіла...

І калі вясёлкай над труной
 вып'е кроў да кроплі з маіх жылаў,
 Беларусь, накрый мяне зямлёй.
 Не, счакай, яшчэ аддам я вочы
 сваёй здані,
 каб мая душа
 не заблудзіла на чужыну ўночы,
 каб між намі не лягла мяжа.
 Беларусь мая, мая магіла,
 з бел-чырвона-белага радна¹³
 ці кашулю мне на смерць пашыла?
 Беларусь мая, мая магіла,
 ты ж адна ў мяне, як ёсць адна.
 (2002)

Dalla mia bara, come arcobaleno,
 Colerà via il mio sangue, il mio succo
 terreno,
 Allora, o Bielorussia,
 Ricopri la mia fossa.
 No, aspetta, ancora darò gli occhi
 Al mio fantasma,
 Sì che l'anima mia
 Non s'aggiri raminga la notte
 E tra noi non si scavi un solco.
 O Bielorussia mia, mio letto mortuario,
 Mi cucirai un sudario
 Di grezza tela bianco-rosso-bianca,
 I colori del mio, del nostro lutto.
 O Bielorussia mia, tu mio sepolcro,
 Sei tutto quel che ho, tu mi sei tutto.

Вальжына Морт (1981-)

Несанкцыянаваная вясна

шматкамі вуснаў
 разьдзялі маю цнатлівасць.
 гульня ў хованкі

Trasgressiva primavera

Con i lembi delle tue labbra
 Insinuati nella mia verginità.
 Sono un gioco a nascondino

¹³ Sono i colori della bandiera bielorusa (quasi variante di quella polacca). La bandiera che il presidente Aljaksandar Lukašenka, notoriamente nostalgico dell'era sovietica, anni fa platealmente stracciò dal suo podio dinanzi a una folla muta e intemorita. Lukašenka, 'eletto' presidente nel 1994, è tuttora in carica.

найпершая пяшчота.
у малекулах распырсканага дроту –
несанкцыянаваная вясна.
прамежкамі ад дроту і да дроту
адмеран час,
але не для такіх!
і мае вусны поўныя, як соты,
ідуць ужо на споведзь да тваіх,
намацаўшы жарсьць магмы
пад зямлёю.
О, месяц! Бесядзь бесится
ўва мне,
пры пятай Прыпяці
стаю на валуне,
і неба крываточыць чысьцінёю.

Le prime tenerezze.
Nella molecola di un fildiferro umettato
La trasgressione della primavera.
Lo stacco da una bocca all'altra bocca
Scandisce il tempo,
Ma non è per tutti!
E le mie labbra, piene come favi,
Già vengono a confessarsi sulle tue,
Sentendo a tentoni il magma
Che sta più sotto.
Oh, luna! Un fiume schiuma
Qui dentro a me,
Una pressa mi sprema, mi opprime
Contro un macigno,
E il cielo sanguina, sanguina purezza.

Postilla. Ero stato a Grodno, a Mińsk, a Brześć: dovunque parlavi russo (con la gente più anziana, anche in polacco); al ristorante, se alla cameriera dicevi дякую anziché спасибо, la reazione era un sorrisetto sprezzante o uno sguardo ostile. Sono uno che s'innamora delle cause perse. Così, anni fa, essendo io ancora pieno di vivaci intenzioni, amici bielorussi del *pogranicze* mi pubblicarono gentilmente questo scritto in un ежегодник che usciva, o forse ancora esce, a Białystok.¹⁴ Adesso, avendo io oramai ritratto i remi in barca, lo ripubblico (con qualche taglio, con alcune correzioni e modifiche), nell'auspicio che un qualche più giovine slavista, magari quanto me curioso delle culture slave 'minori', ne venga stimolato a intraprender qualcosa nel senso che qui prospettavo, o anche altrimenti.

¹⁴ Cf. "Annus Albaruthenicus" / "Год Беларускі", дзевяты том, рэд. Сакрат Яновіч, Кругі 2008, pp. 145-182.